

Povert  ferma, ma al Sud   doppia

Il Mattino, 16 luglio 2015

Per consolarsi si pu  notare che la povert  in Italia, nel 2014, non   aumentata. Consolazione abbastanza magra, dato che anche nel 2014 circa 4 milioni di italiani – cio  di cittadini di uno dei paesi pi  avanzati del mondo – sono in povert . Parliamo non di povert  relativa (essere pi  in basso rispetto alla media), ma assoluta: cio  una condizione di indigenza legata alla mancanza di un reddito molto contenuto che consente di vivere degnamente, preso come soglia.

La brutta notizia   che la gran parte di loro sono rimasti in povert  per un altro anno. Il tempo   una variabile importante: restare a lungo in una condizione cos  difficile produce conseguenze negative che si ripercuotono a lungo: ad esempio sull'istruzione dei minori; che a loro volta ne determineranno le possibilit  di lavoro. La povert    una bruttissima bestia, anche perch  tende a perpetuarsi nel tempo; ad intrappolare le famiglie; a ridurre la gi  assai modesta mobilit  sociale in Italia.

Il rapporto dell'Istat pubblicato ieri ci ricorda alcune importanti dimensioni del fenomeno. Met  dei 4 milioni di poveri sono meridionali. Ma, attenzione. L'Istat arriva a questo risultato applicando soglie diverse fra Nord e Sud. Un anziano solo che vive in un'area metropolitana del Nord non   povero se dispone almeno di 747 euro al mese; se vive in un'area metropolitana del Mezzogiorno gli "bastano" 545 euro. Lo scarto, come si vede,   notevolissimo; e assai discutibile, specie in questa entit . Sarebbe bene discuterne a fondo in sede scientifica, viste le implicazioni politiche di queste scelte: considerando sia la composizione e il costo di un paniere di beni, sia la disponibilit  e la qualit  dei servizi cui si pu  accedere. Vi sono quindi motivi per argomentare che l'Istat sottostimi significativamente la povert  al Sud. Ciononostante, almeno 2 milioni di meridionali, su meno di 21 milioni di abitanti dell'area, sono ufficialmente poveri. Quasi uno su dieci.

La povert    molto pi  diffusa, e ci  non sorprende, fra le famiglie con almeno tre figli, specie se minori. Questo dato ci ricorda come, in assenza di significative e permanenti misure di sostegno, mettere al mondo un figlio   un'operazione ad alto costo e rischio in Italia. Causa prima del fenomeno della bassissima natalit , che sta stravolgendo le dinamiche demografiche e mutando il volto del nostro paese. E' interessante ricordare che la povert  italiana – contrariamente a quanto si sente a volta sostenere –   molto pi  diffusa fra i giovani che fra gli anziani. Certo, non   che molti anziani se la passino bene. Ma i numeri sono chiari: sono poveri il 10% degli italiani con meno di 18 anni e meno del 5% di quelli con pi  di 65 anni. Dato ambivalente. Testimonia che nel tempo in Italia si sono costruiti meccanismi pensionistici tali da tutelare molti anziani dal rischio di povert . Ma conferma anche che la nostra societ  sta peggiorando: le condizioni per i giovani sono peggiori; la vita di molti di loro rischia di essere decisamente pi  difficile.

Infine, i dati ci ricordano anche che lavorare non difende con certezza dalla povert :   povero il 6% dei non occupati (il 16% dei non occupati che cercano lavoro), ma anche pi  del 5% degli occupati. Come ricorda sempre la sociologa Chiara Saraceno

(ad esempio in un recente, illuminante articolo sul “Menabò di Etica e di Economia”), questo dato è molto importante, perché avere un lavoro, di per sé, può non essere sufficiente ad uscire dalla trappola della povertà. L’Italia è uno dei paesi dove questo fenomeno è più diffuso, per l’incidenza delle famiglie monoreddito (specie al Sud) e la scarsa efficacia dei trasferimenti legati alla presenza di figli.

E qui siamo al dunque. Alle politiche. Creare occupazione è importantissimo; ma, per quanto appena detto, non sufficiente. La grande maggioranza dei paesi europei ha da tempo una misura di reddito minimo universale, rivolta a tutti i cittadini che si trovano al di sotto una determinata soglia, spesso accompagnata da interventi per favorire l’integrazione sociale. In Italia non c’è. La discussione in merito ad una sua possibile introduzione è vivace, e le posizioni dei partiti abbastanza differenziate. E’ un bene. Si possono confrontare e contemperare – per quanto possibile – proposte di diversa provenienza (ad esempio sui criteri di accesso, le modalità concrete, il contrasto alle possibili distorsioni); si possono stimarne gli impatti sulla finanza pubblica, e magari disegnare modalità di introduzione progressiva. Ma certamente il tema merita attenzione e priorità politica; superando anche le obiezioni di chi pensa (e non sono pochi; è capitato molto spesso di sentirlo dire, anche se mai in pubblico) che una simile misura è improponibile perché sarebbe troppo sbilanciata a favore del Sud. Il Governo Renzi ha esordito con una significativa misura redistributiva (gli 80 euro) che ha premiato molti italiani occupati a basso stipendio. Ma non ha premiato certamente gli ultimi, coloro che sono in condizioni peggiori. Ed è di questi che oggi bisogna occuparsi prioritariamente. Per evitare che troppi italiani, troppo a lungo, rimangano in una situazione che mette a rischio il loro futuro. E, indirettamente, in una società sempre più squilibrata e iniqua, il futuro di tutti noi.

Gianfranco Viesti